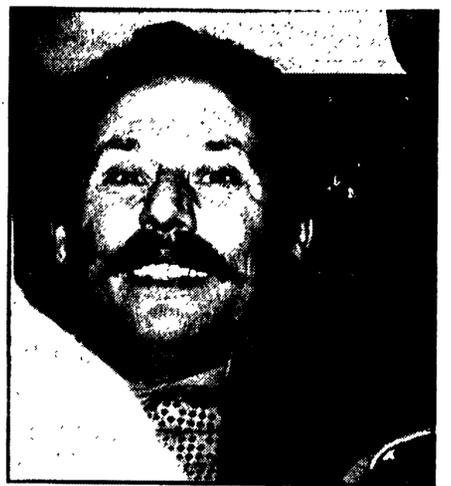


Come la Guardia di Finanza è arrivata ad individuare e catturare il pericoloso boss

Liggio era l'unico riverito con il «vossia» nella bottigliera frequentata dai mafiosi

La grande deferenza usata nei suoi riguardi ha messo in sospetto - Dalle indagini per i sequestri a quelle per la criminalità organizzata in genere - L'attico acquistato due mesi dopo il riscatto Torielli, uno dei primi grossi rapimenti al Nord - Le frequenti puntate in Svizzera - Il carcere di Lodi trasformato in fortezza



Dalla nostra redazione MILANO, 18

Liggio deve rimanere nel carcere di Lodi. I due magistrati milanesi, Turone e Caizzi ritengono inutile e pericoloso qualche spostamento del pericoloso boss mafioso. Nel carcere di Lodi sono state prese misure eccezionali che dovrebbero tutelare sia da tentativi di fuga di Liggio, sia dalla eventualità che qualcuno intenda sopprimerlo temendo che il numero uno della mafia, vistosi ormai condannato a trascorrere il resto dei suoi giorni in carcere, vuoti il sacco coinvolgendo nella sua sconfitta altri personaggi, forse più in alto di lui nelle gerarchie mafiose e fino ad oggi insospettiti. Durante il primo interrogatorio a cui Luciano Liggio è stato sottoposto ieri nel carcere di Lodi da Turone e Caizzi, il boss mafioso si è comportato secondo le regole ormai arcinote dell'omertà: ha negato tutto, perfino di essere mai stato un mafioso. Eppure quest'uomo è depositario di segreti che potrebbero letteralmente sconvolgere taluni ambienti: la purtoppo lunga storia della mafia ha insegnato che la sua potenza risiede soprattutto nelle protezioni politiche. Prattutto appare sempre più evidente - anche se nessuna conferma in questo senso è ancora venuta dalla magistratura - il ruolo svolto da Luciano Liggio non solo nella «anonima società» di cui ogni probabilità era il principale personaggio ma anche nel controllo di buona parte della delinquenza organizzata nel Nord Italia. Bisognerebbe ricostruire giorno dopo giorno i cinque anni di latitanza che Luciano Liggio ha trascorso in massima parte fra Milano e la Svizzera e sarà un lavoro lungo e difficile che porterà, però, a scoperte certamente clamorose. Le più svariate ipotesi continuano ad essere avanzate su come la guardia di Finanza ed in particolare gli stessi uomini che non molto tempo fa avevano strappato dalle mani dei suoi rapitori Luigi Rossi di Monteleone, siano arrivati ad arrestare l'uomo che da cinque anni era il più ricercato in tutta Italia.

L'ipotesi più frequentemente avanzata è stata quella della «soffiata» ossia di un Liggio tradito da qualcuno molto vicino a lui che per denaro e per vendetta lo avrebbe venduto. Abbiamo rivolto questa domanda stamane al colonnello Giovanni Vissicchio della guardia di Finanza, l'uomo che ha materialmente eseguito l'arresto di Liggio. «Lo torno a ripeterlo», ha detto l'ufficiale. «In quel particolare ambiente la soffiata equivale inevitabilmente alla morte. Nessuno avrebbe il coraggio di farlo. In realtà, per capire come siamo arrivati all'arresto di Luciano Liggio sarebbe sufficiente esaminare i documenti relativi alle perquisizioni e ai sopralluoghi effettuati da qualche mese al centro del violento e tragico scontro. Vi sarebbe giunta, assieme a contingenti del FBI, in seguito ad una circostanziata informazione sulla presenza dei cinque membri dello SLA. All'intimazione di resa del capo della polizia, gli assediati avrebbero risposto con raffiche di mitra, dando inizio a quella che il capo della polizia ha definito «una vera e propria guerra». Improvvisamente lo «chalet» ha preso fuoco (le fiamme, si afferma, sarebbero state prodotte dalle bombe lacrimogene e dai proiettili), trasformandosi rapidamente in un immenso rogo che lo ha distrutto interamente. Fra i resti ancora fumanti dell'incendio sono stati rinvenuti i corpi semicarbonizzati di cinque persone, quattro delle quali, come abbiamo detto, sono già state identificate. La furiosa battaglia fra il gruppo dello SLA e la polizia è stata seguita in televisione, che ha trasmesso in diretta, da tutta la popolazione statunitense, il padre di Patricia Hearst, che ha avuto davanti al teleschermo tutte le fasi dello scontro, con commento: «Non mi aspettavo una fine del genere per mia figlia. Tuttavia continuo a sperare che Patricia possa non essere fra le vittime».

Una donna negra è fuggita dalla casa assediata in un momento di tregua della sparatoria. Mentre veniva fatta salire su un'ambulanza è stata sentita gridare che era stata fatta prigioniera dai cinque «symbionisti» asserragliati nello chalet.

Il vero nodo politico del caso Liggio è costituito dalle sue «latitanze». Sedici anni prima, poi una breve, quasi accidentale parentesi di prigionia; infine per altri cinque anni uccel di bosco, sino a giovedì scorso. Ma Liggio non è la prima latitanza nel'Italia è una Francia da «feuilleton». Insomma, se per Liggio la latitanza era proficua, essa era soprattutto funzionale a qualcuno e a qualcosa. Quali forze e quali interessi hanno costruito e reso possibile la certezza di una così prolungata, pressoché ininterrotta latitanza? Ci sono alcuni momenti della sua inarrestata carriera che oggi debbono tornare d'attualità, anche per la folla di giudici che si stanno mettendo in nota per ottenere d'interrogarlo. Sono momenti importanti perché possono fornire una chiave risolutiva per cogliere - al di là dello stesso Liggio - la profonda penetrazione tra mafia, sistema di potere ed apparato statale. Inutile però chiedere l'una e l'altra a lui; il suo silenzio gli garantisce la vita. Se ora parlasse o minacciasse di farlo - dice Cesare Terranova, accusatore implacabile di Liggio, prima come magistrato e poi come membro dell'Antimafia - firmerebbe la sua condanna a morte; magari non subito, ma certamente a distanza di tempo. Come Giuliano, come Pisciotta.

Una «latitanza» che faceva comodo alla industria del potere



Il primo momento-chiave della «latitanza» di Luciano Liggio risale al '52. Si è già rivelato per quel che vale, e serve per l'eliminazione di un segretario della Federterra di Corleone, compagno Rizzotto, mentre più forti erano le lotte per la terra. Da sgherro dell'agricoltura, Liggio dev'essere trasformato in capocorrente di.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL '52

In Sicilia le elezioni amministrative sono alle porte. Soprattutto nel Palermitano, dove il processo appare più lento, urge completare il travaso nella DC di tutte quelle forze di mafia che ancora puntano sui separatisti e i liberali. Prefetto di Palermo è Angelo Vicari, uno dei registi d'operato più onesti che avevano in '54 forse bandito Giuliano. E' Vicari, futuro capo

della polizia, a sollecitare discretamente nei più grossi comuni una fitta serie di riunioni e assemblee dalle quali nascono le liste civiche costruite a misura dei più urgenti e vitali interessi.

Tra le riunioni più produttive c'è quella di Corleone. Lì è capomafia il medico e poi capocorrente di Navarra. Il guardaspalle di Navarra, e poi suo assassino-succeutore, è Luciano Liggio. Ufficialmente è già «ricercato» per cinque omicidi, ma potrà continuare a lavorare indisturbato. Come Navarra, anche Genco Russo, Bisognera aspettare il «Popolo» di ieri per apprendere da questa fonte che Genco Russo e Navarra erano mafiosi. Di questo passo, sul «Popolo» nel '74 forse sapremo più sulle attività che avevano in terra i tesera sudorocciata.

«LIGGIO E' UN BRAVO ANTICOMUNISTA»

Tra il 28 aprile e il 9 giugno del '63 si vola due volte in Sicilia: prima per le politiche generali, e poi per rinnovare il parlamento regionale. Vicari ora è capo della polizia, spedisce a Corleone Angelo Mangano, nominandolo commissario capo; deve prendere Liggio. Contemporaneamente a Mangano, anche il «ricercato numero uno» si stabilisce definitivamente a Corleone per potersi curare una crisi particolarmente acuta del morbo Pot, che lo affligge.

Dal suo scanno scatta Canzoneri. Non per negare ma per precisare. «Liggio è un gaudente», dice dalla tribuna parlamentare. «Lui, su cui s'accanisce una calunniosa campagna del PCI. Ce l'hanno con lui perché è un democratico, un fervente anticomunista. Bisogna finirlo con questa campagna di sistematica denigrazione». Giusto quindi che il denigrato resti in libertà, benché «latitante».

Di lì a qualche giorno esplose la Giuletta-bomba di Ciaculli. Tra le sette vittime della spaventosa strage c'è il tenente dei carabinieri Mario Malusa, un giovane toscano. Un suo rapporto rimasto per molti mesi chiuso in certi cassetti, era arrivato intanto che Liggio era tra i protagonisti della spaventosa guerra tra le bande che stavano lasciando la campagna per inurbarsi a Palermo.

LO CERCANO O LO PROTEGGONO?

IN SEGUITO alla strage di Ciaculli viene annunciata una eccezionale mobilitazione antimafia della polizia. Vicari ora è capo della polizia, spedisce a Corleone Angelo Mangano, nominandolo commissario capo; deve prendere Liggio. Contemporaneamente a Mangano, anche il «ricercato numero uno» si stabilisce definitivamente a Corleone per potersi curare una crisi particolarmente acuta del morbo Pot, che lo affligge.

Ma in quella misteriosa metropoli che è Corleone, il gran seguito Mangano starà

PERCHE' IL PROCURATORE PAGA

E' IL CAPITULO più fosco e scandaloso dell'impunità di Liggio. Dopo l'assoluzione di Bari (solo in appello verrà l'ergastolo), ed è tuttora l'unica condanna definitiva a carico di un mafioso accusato di cinquanta omicidi), il tribunale di Palermo emette un'ordinanza di custodia preventiva a carico di Liggio, quasi un pretesto per poterlo riarrestare. L'ordine è inequivocabilmente valido per tutto il territorio italiano.

La posizione di Scaglione si fa insostenibile: severamente censurato dall'antimafia, se ne dispone il trasferimento a Lecce. Scaglione è furibondo. Ha la sensazione di pagare, da solo, per molti.

Si sfoga con De Mauro, o almeno da questa impressione in un incontro piuttosto teso. Di lì a poco prima sparisce De Mauro; poi è la volta di Scaglione.

Giorgio Frasca Polara

Nuova conferma al processo di Genova contro «L'Ora»

Dall'ufficio di Scaglione sparirono le registrazioni

Dalla nostra redazione

GENOVA, 18. «Sa il teste se, poco prima o dopo la uccisione del procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione, il segretario della procura dr. Bellone sia entrato nel suo ufficio a togliere il nastro e a ritirare il registratore (vi installato)?». A fare la domanda, che ha suscitato emozione nell'aula del tribunale di Genova, è stato questa mattina, il pubblico ministero dr. Nicola Marvulli nel corso di una delle saturarie udienze in cui si sta svolgendo il processo ai giornalisti dell'Ora di Palermo accusati di diffamazione dagli eredi di Scaglione, dal ministro on. Gioia e da altri notabili siciliani.

Il testimone, interrogato era il sostituto procuratore di Palermo Vittorio Aliquo. Come gli altri suoi colleghi ha cominciato affermando che egli aveva saputo dell'esistenza del registratore soltanto dopo il delitto.

«Venni informato dal procuratore aggiunto. Seppi - ha detto a verbale il testimone - come gli altri colleghi che il commendatore Scaglione aveva fatto installare nella scrivania del suo ufficio un registratore con un filo che arrivava al paralume dentro il quale era nascosto il microfono. Mi dissero che egli aveva fatto ciò per tutelarsi, dopo l'amara esperienza che aveva avuto con il questore Zapparelli in relazione alla fuga di Liggio».

Oltre al giallo del microfono segreto usato da Scaglione stamattina è emerso un altro particolare sconcertante sull'attività del defunto procuratore. Fu Scaglione a ordinare un supplemento di indagine su un processo, con condanna all'ergastolo pendente in cassazione, a carico di Vincenzo e Filippo Rimi, rispettivamente padre e fratello di quel Natale Rimi che venne scoperto come funzionario della Regione Lazio.

La donna avrebbe consegnato Rocco Scaglione, che era stato condannato come il diretto esecutore del duplice omicidio e per riparare alle conseguenze della dura condanna Serafina Battaglia s'era detta disposta a fare la donazione di un appartamento alla figlia di quello che era ritenuto l'assassino di suo figlio e di suo marito.

Si viene poi a sapere che Serafina Battaglia smentì di aver scagionato l'uomo accusato di averlo ucciso il marito e il figlio, ma confermò la donazione dell'appartamento alla figlia del condannato. Il fascicolo contenente questi particolari venne inviato dallo stesso Scaglione alla Corte di cassazione.

TESTE. La Cassazione rinvio ogni decisione. Si dettero i termini di carcerazione preventiva e tutti gli imputati vennero scarcerati. Ora il processo è pendente presso la corte d'Assise d'Appello di Roma per un nuovo dibattimento.

PRESIDENTE. L'invio di quel fascicolo precedette di una settimana l'uccisione di Scaglione, vero?

TESTE. Proprio così.

La prossima udienza a Genova è stata fissata per il 6 giugno. In quella data i giudici decideranno se dovranno sentire anche la testimonianza di Luciano Liggio. Il 30 e il 31 maggio essi si recheranno a Palermo per interrogare due testi ritenuti importanti.

Scatta la trappola in un quartiere residenziale di Los Angeles

Il capo dei «symbionesi» ucciso in uno scontro a fuoco con l'FBI

Hanno perso la vita anche un altro uomo e tre donne, tutti aderenti al fantomatico «esercito di liberazione». Per molte ore si è creduto che una delle vittime fosse Patricia Hearst



LOS ANGELES - Una donna porta al riparo i figli, mentre la polizia spara contro i simbiosi nascosti dentro lo «chalet»

LOS ANGELES, 18. Il capo dell'Esercito di liberazione simboiese (SLA) è stato ucciso insieme ad altri quattro membri dell'organizzazione - nel corso di un furioso scontro a fuoco con agenti di polizia ed uomini dell'FBI, avvenuta la notte scorsa a Los Angeles. Per molte ore si è ritenuto che fra le vittime fosse anche Patricia Hearst, la figlia del «re della stampa», rapita in febbraio dai simboiesi e che successivamente avrebbe aderito all'SLA.

La voce che Patricia fosse tra le vittime della sparatoria - protrattasi per un'ora e mezzo e conclusasi con l'incendio dello chalet, in un quartiere residenziale di Los Angeles, nel quale i cinque «symbionisti» si erano asserragliati - era diffusa soprattutto per il fatto che fra i cinque uccisi vi erano tre giovani donne bianche (gli altri due erano uomini, uno bianco ed uno di colore). Anche la polizia e l'FBI avevano accreditato la tesi che Patricia fosse rimasta uccisa nello scontro a fuoco; successivamente però le fonti ufficiali avevano cominciato a farsi più caute, soprattutto perché i cadaveri erano praticamente irriconoscibili e potevano essere identificati solo attraverso un attento esame necroscopico.

In serata, infine, il «coroner» di Los Angeles, Thomas Noguchi, ha escluso categoricamente che fra i cinque cadaveri vi sia quello di Patricia Hearst. Noguchi ha annunciato che sono stati identificati con certezza il corpo di Donald De Freeze,

noto come il «maresciallo cinque», capo dell'Esercito simboiese, e quelli di Nancy Ling Perry, Patricia Solysike, William Wolfe, tutti membri dell'SLA. Resta da identificare il corpo della terza donna ma - ha aggiunto Noguchi - «approfonditi studi comparativi escludono che si tratti di Patricia Hearst». L'annuncio è stato comunicato prima alla famiglia Hearst e poi reso pubblico nel corso di una conferenza stampa.

Come si ricorderà Patricia Hearst fu rapita dal suo appartamento, e per la sua liberazione venne richiesto un grossissimo riscatto, in genere di prima necessità e medicinali, da distribuire fra gli abitanti dei quartieri più poveri e desolati di Los Angeles. Poi, d'improvviso, un clamoroso colpo di scena: la Hearst fece sapere di avere abbracciato le idee dell'esercito simboiese e come «guerrigliera» partecipò ad una rapina in banca, nel corso della quale fu fotografata con il mitra imbracciato a fianco degli altri partecipanti al colpo.

La notte scorsa la polizia che da alcuni giorni era sulle tracce di un gruppo delinquente SLA (venerdì scorso un uomo e due donne a quanto pare sorpresi a rubare in un supermercato di Inglewood, alla periferia di Los Angeles, avevano aperto il fuoco contro chi cercava di fermarli) precipitosamente fugga avrebbero lasciato tracce che li qualificavano come appartenenti all'esercito simboiese dopo aver fatto irruzione in un locale vuoto,

ma occupato fino a poche ore prima, raggiungeva e circondava lo «chalet» che è stato al centro del violento e tragico scontro. Vi sarebbe giunta, assieme a contingenti del FBI, in seguito ad una circostanziata informazione sulla presenza dei cinque membri dello SLA.

All'intimazione di resa del capo della polizia, gli assediati avrebbero risposto con raffiche di mitra, dando inizio a quella che il capo della polizia ha definito «una vera e propria guerra». Improvvisamente lo «chalet» ha preso fuoco (le fiamme, si afferma, sarebbero state prodotte dalle bombe lacrimogene e dai proiettili), trasformandosi rapidamente in un immenso rogo che lo ha distrutto interamente. Fra i resti ancora fumanti dell'incendio sono stati rinvenuti i corpi semicarbonizzati di cinque persone, quattro delle quali, come abbiamo detto, sono già state identificate.

La furiosa battaglia fra il gruppo dello SLA e la polizia è stata seguita in televisione, che ha trasmesso in diretta, da tutta la popolazione statunitense, il padre di Patricia Hearst, che ha avuto davanti al teleschermo tutte le fasi dello scontro, con commento: «Non mi aspettavo una fine del genere per mia figlia. Tuttavia continuo a sperare che Patricia possa non essere fra le vittime».

Una donna negra è fuggita dalla casa assediata in un momento di tregua della sparatoria. Mentre veniva fatta salire su un'ambulanza è stata sentita gridare che era stata fatta prigioniera dai cinque «symbionisti» asserragliati nello chalet.

IN GRECIA DA ANCONA CON LA NUOVISSIMA NAVE ITALIANA "ESPRESSO CAGLIARI"

SICUREZZA E COMFORT BATTONO BANDIERA ITALIANA

LINEA BISETTIMANALE PASSEGGERI AUTO MERCI ANCONA CORINTO ISOLA DI CRETA Prenotazioni e biglietti TRANS TIRRENO EXPRESS S.p.A. Direzione Generale: Genova, Via S. D. Apollonia, 2 - Tel. 010/54.76.00.00 - Telex 320333 - Teleg. 320333 - Telefax 010/54.76.00.00 - Agente viaggi per l'Italia: PAROS T.T. & C. Ancona - Tel. 051/44.44.44